

Commento al brano dell'incontro di Gesù col cieco nato (Gv 9,1-41)

Fateci caso: c'è una certa specularità tra la domanda iniziale dei discepoli a proposito del motivo della cecità dell'uomo in cui si imbattono ("Chi ha peccato, lui o i suoi genitori perché egli nascesse cieco?") e l'interrogatorio un tantino insistente, un tantino ansiogeno, a cui il cieco nato e i suoi genitori vengono sottoposti dai farisei dopo il miracolo ("Come ti ha aperto gli occhi?"). In fin dei conti i discepoli chiedono a Gesù cosa ha fatto di male quell'uomo per meritarsi una simile disgrazia, mentre i farisei chiedono al cieco cosa abbia fatto di tanto lodevole per ottenere una simile guarigione. E dietro la domanda di questi ultimi si nasconde a mala pena il risentimento che sorge più o meno forte quando si vedono i doni di Dio da lui distribuiti a pioggia, di fatto sprecati, senza considerazione per le precedenze e le gerarchie messe in campo dai privilegiati di questo mondo, senza considerazione per le differenze e i priorità, soprattutto senza considerazione per la solidità o meno della fede dei beneficiati.

"Cos'ha fatto di male?" è la domanda che tutti ci facciamo e che tutti condividiamo quando vediamo una persona prostrata dal male e dalla disavventura. Essa denuncia la sproporzione tra colpa e pena, tra delitto e castigo, tra dolore inflitto e dolore subito. Davanti alla disgrazia che l'uomo patisce il pensiero corre subito alla situazione morale, al peccato, a qualche comportamento che ha eventualmente attirato l'ira della divinità, dando per scontata la correlazione tra il male morale e il male fisico. Ma la domanda dei discepoli stringe ancor di più al collo la situazione facendo vedere la sua assurdità: "Cos'ha fatto di male per nascere cieco?". Questo è inspiegabile: come può un uomo essere punito alla nascita, prima che abbia la benché minima possibilità di agire (male)? La domanda posta dai discepoli è meno insensata di quanto appaia: la potremmo tradurre così: cos'ha di tanto brutto l'uomo nella radice del suo essere, nella costituzione stessa della sua persona, da suscitare l'antipatia e l'avversione di Dio? Ciò che si costata nella situazione del cieco nato pare estensibile ad ogni essere umano, che nasce con un tarlo addosso, quello della sua difettosità. Manca sempre qualcosa al raggiungimento di una felicità piena; soprattutto questa nostra vita non è fatta per vedere il compimento di sé. Certo, si sperimentano molte piccole o grandi soddisfazioni, e le gioie che riempiono gli occhi di lacrime di commozione non mancano. Ma nessuno è in grado di dire onestamente di aver portato a termine compiutamente la sua vita. Accadimenti che interrompono un progetto, desideri che non si avverano, aspirazioni che sono destinate a rimanere sulla carta del cuore, amori non corrisposti, appagamenti che faticano ad arrivare... Chi ha peccato, noi o i nostri avi?

La domanda dei farisei è più complicata, più sottile. E più inconfessabile. Tanto che i farisei non la confessano apertamente, la dissimulano sotto vari pretesti che contestano la validità di quanto è successo. Anzitutto ci provano col cieco: ma era davvero cieco? (v. 18). Poiché la realtà non quadra con lo schema istituito e osa mettere a soqquadro il codice della teologia, bisogna contestare la realtà. La realtà però è molto resistente e se ne infischia delle ideologie (il cieco era proprio cieco: strada sbarrata). Allora ci provano con Gesù: è un peccatore. La validità del suo gesto caritativo è compromessa in modo letale dalla sua disobbedienza all'ingiunzione del riposo sabbatico. Chi potrebbe contestare che l'azione di Gesù in sé è buona? Nessuno! Ma se questa azione è stata fatta in spregio al precetto di Dio allora si rovescia nel suo contrario. D'altra parte poco prima (in una scena appena precedente a quella su cui stiamo meditando) i Giudei avevano accusato Gesù di essere un indemoniato (Gv 8, 48.52). Non c'è guarigione che tenga, non c'è compassione che valga: di fronte al sabato Gesù avrebbe dovuto fermare le sue mani, lasciare arido il fango, rendere infeconda l'acqua. Nella

gerarchia dei valori farisaici il sabato conta infinitamente di più del miracolo, infinitamente più di qualsiasi gesto di misericordia, infinitamente più della compassione attiva che soccorre l'uomo svantaggiato. Ma il modo dei farisei di porre la domanda lascia trapelare il vizio: non domandano il *cosa*, ma il *come* del miracolo. Insistono: "in che modo ti sono stati aperti gli occhi?" (v. 10), "gli chiesero di nuovo come aveva acquistato la vista" (v. 14), ai genitori: "come mai ora ci vede?». Nel *come* ripetuto con ossessione si nasconde e si rivela un sentimento: non doveva capitare questo miracolo, non doveva capitare a te! Se il sabato è il riposo assoluto, se cioè è la cristallizzazione delle situazioni, se è il fermo immagine della volontà irrevocabile di Dio, allora nessun cieco che il sabato ha imprigionato nel suo limite deve essere condotto a guarigione. Anche i farisei sapevano bene che Dio può e deve intervenire per soccorrere gli uomini in difficoltà, ma entro certi parametri che consentano la riconoscibilità della sua azione. Come distinguere negli eventi la mano di Dio da quella del demonio? Essi pensano che ci sono alcuni criteri euristici, che cioè mettono sulla pista giusta: anzitutto Dio rispetta i suoi stessi comandamenti; e poi non fa alleanza con chi non gli è amico e non lo conosce. Fuori da questi binari c'è solo il deragliamento. L'azione di Gesù può essere anche una motrice giusta, ma sul binario sbagliato, anzi sul binario rotto. E questo fa sorgere il sospetto. Anzi la certezza: se il miracolo non si discute (la *cosa*), il momento scelto e la persona curata non rispondono ai criteri attesi (il *come*): come può Dio essere d'accordo con Gesù? Come può Dio approvare la guarigione del cieco nel giorno proibito? Non viene il dubbio che anche l'uomo miracolato sia la persona sbagliata? Perché c'è un'altra certezza: Dio aiuta i suoi amici e chi conosce la sua legge e fa la sua volontà. Conoscere e osservare i precetti è il prerequisito necessario per aspettarsi il favore di Dio. Può un cieco arrivare a tanto? Scavalcare lo studio e l'impegno di chi da una vita si dedica ad approfondire la scienza di Dio, di chi si dedica con tutto sé stesso all'obbedienza più scrupolosa di ogni norma? Siamo sicuri che quel cieco si meritasse il bene che gli è capitato?

Queste sono le domande. E le risposte? Gesù le affida alla pagina del vangelo che abbiamo letto. Lo spazio (in esaurimento) di questa riflessione non ci consente di indagarle. Forse questo è provvidenziale. Sì, è vero che le azioni e le parole di Gesù pongono problemi, tuttavia bisogna riconoscere che egli si impegna con tutto sé stesso a non far mancare ai suoi interlocutori piste di ricerca – e ciascuno può prendersi del tempo per indagarle. La lunghezza stessa del brano che abbiamo tra le mani ne è eloquente testimonianza. Ma c'è un ma. Per quanto Gesù si sforzi di spiegare e di chiarire, gli uomini del suo tempo (anche i suoi amici) non riescono a recepire la portata del suo magistero. Gesù deve ogni volta ritornare sugli stessi argomenti constatando (forse con sconcerto) la fatica che fanno gli uomini della sua generazione a pensare in modo nuovo il rapporto di Dio con le sue creature, soprattutto quelle che lottano e soffrono.

Anche noi non dobbiamo dare troppo presto per scontato che le risposte di Gesù siano alla nostra portata. Chiedono un supplemento di meditazione. Basterebbe, per incominciare, far attenzione al luogo dove tutto questo avviene: appena fuori dal Tempio, che Gesù ha appena abbandonato dopo essere stato oggetto di aspra polemica. Il Tempio non riesce a capire Gesù, non riesce ad integrarlo. D'altra parte domenica scorsa non avevamo sentito il Maestro dichiarare: "Non su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre, ma in spirito e verità" (Gv 4, 21-24)? L'uscita di Gesù dal Tempio e il fatto che egli cerchi l'onore e la presenza e la vitalità di Dio altrove (nell'uomo cieco, nell'amico deceduto) impegnerà la nostra riflessione nelle prossime domeniche.